

IL SAGGIO

Gli «Agrumi» di Barbera, spremuta di civiltà

Felice Modica

Tra gli ultraspecializzati, Giuseppe Barbera è un fuoriclasse: umanista che racconta la storia del mondo attraverso quella delle piante. Senza perdere rigore scientifico, con capacità affabulatoria, prosa colta, ricca di riferimenti letterari, che denota interessi multidisciplinari e malizia letteraria.

Il suo *Agrumi. Una storia del mondo* (Il Saggiatore, pagg. 318, euro 25) è un'opera perfetta - con sontuoso apparato iconografico - che racconta una storia straordinaria, cominciata otto milioni di anni fa alle pendici dell'Himalaya, in un'area estesa dal Nord Ovest dell'India alla Cina Settentrionale e poi a Sud-Est nell'Australia Centro Orientale e in Nuova Caledonia per poi approdare al Mediterraneo, diventando parte integrante del paesaggio e della nostra identità. L'autore rivela di aver ritrovato, già studente, «tra frutti e biforcazioni arboree, una antica familiarità di sensi e movimenti» e che aranci, limoni e mandarini gli impedirono di diventare «ciò che adesso avrei detestato: uno specialista ignorante, che sa tutto di qualcosa, ma solo quello». Impossibile, con gli agrumi, «parte integrante di paesaggi complessi, protagonisti della più importante storia agricola mediterranea, dei suoi successi economici, degli equilibri ambientali, degli interessi culturali...». Ciò lo avevano intuito in molti, anche prima di Barbera. Nessuno, però, con un'opera che affrontasse il tema dalle origini, partendo dai miti, proseguendo con le storie, fino alle prospettive future. In *Ideario siciliano* (Sellerio), ad esempio, Vittorio Frosini, filosofo del diritto, ricorda che nientemeno Shakespeare, in *Molto rumore per nulla*, scrive «civil as an orange», civile come un'arancia (sebbene il traduttore Sergio Baldi qui individuò un gioco di parole con Seville, pronunciato come civil, ricordando che s'importano aranci di Siviglia in Inghilterra). Secondo un altro filosofo, Manlio Sgalambro, «i mandarini insegnano a pensare». Ancora un filosofo, Rosario Assunto, ne *Il paesaggio e l'estetica* vede nel giardino - così l'agrumeto in Sicilia - «simultaneità di fiore e frutto, gioiosità della bellezza e appetibile maturità della coltivazione: il fiore per cui ogni paesaggio appare un giardino, ma anche il frutto per cui il giardino appare utile campagna».

E mai avrebbe potuto un arido specialista raccontare, come Barbera, i giardini panteschi, «nuraghi», per Cesare Brandi. Una torre di pietra di tre metri ripara dal vento un solo albero, concepita per non sprecare una goccia di condensa di umidità atmosferica: opera d'ar-

te a salvaguardia di pianta e frutto unici al mondo. Infine, un genio come Bruno Munari combina ironicamente il linguaggio specialistico del packaging con l'arancia, «oggetto naturale». «Costituito da una serie di contenitori modulari a forma di spicchio, disposti circolarmente attorno a un asse centrale verticale. Tutti i lati curvi, volti verso l'esterno, danno nell'insieme, come forma globale, una specie di sfera. L'insieme di questi spicchi è raccolto in un imballaggio abbastanza duro sulla superficie esterna e rivestito da una morbida imbottitura interna. Ogni contenitore è a sua volta formato da una pellicola plastica, sufficiente per contenere il succo e abbastanza manovrabile. Ogni spicchio ha esattamente la forma della disposizione dei denti nella bocca umana per cui, una volta estratto dall'imballaggio, si può appoggiare tra i denti e, con una leggerissima pressione, romperlo ed estrarne il succo. L'imballaggio, come si usa oggi, non è da ritornare al fabbricante ma si può gettare». Perfetto: civile come un'arancia.